

The WORDS+ / ISAAC Outstanding Consumer Lecture Award 2008

SALVARE UNA VOCE IN QUESTO MONDO

di Ochs, India

ITALIANO

Traduzione in italiano a cura del Comitato Internazionale ISAAC per le Traduzioni

Grazie John e buongiorno a tutti. Volevo ringraziare tutti voi per essere qui oggi e per condividere i prossimi 40 minuti circa con me. So che se io fossi stata tra il pubblico, avrei pensato soltanto a quando sarebbe finita questa relazione, in modo da poter passare ad una delle sessioni più importanti del giorno, cioè il pranzo!

Come John mi ha gentilmente presentato, mi chiamo India Ochs e mi occupo di questioni legate alla giustizia minorile negli Stati Uniti. Ma prima di intraprendere questa professione, ero legale presso il “Robert F. Kennedy Memorial Center for Human Rights” e questo è il motivo per cui oggi sono qui. Indipendentemente dalla parte del mondo in cui viviamo, da dove andiamo a scuola, da quelle che possono essere le nostre qualifiche professionali o dalle persone con cui interagiamo ogni giorno, tutti noi abbiamo due cose in comune: siamo tutti esseri umani e ciascuno di noi esercita un impatto sul mondo in cui vive. Quindi, oggi volevo condividere alcune cose riguardanti quali diritti abbiamo tutti noi in quanto esseri umani, le battaglie in atto nel mondo odierno quando questi diritti sono violati e l’impatto che ciascuno di noi può avere nel sostenere tali diritti. È assolutamente impensabile che io oggi possa anche solo tentare di condividere ogni aspetto riguardante i diritti umani, ma spero davvero che, insieme a tutti quelli che rimarranno svegli durante questa relazione, ciascuno di voi possa andarsene con una nuova idea di come vedere il mondo e fare la differenza nella comunità in cui vive.

Ma prima di cominciare, voglio vedere un’alzata di mani da parte di tutti quelli che ritengono di essere stati discriminati, anche solo una volta. Aspettate un attimo e guardatevi intorno per vedere le varie persone con le mani alzate. La realtà è che non importa chi siamo o da dove veniamo: tutti noi siamo stati o pensiamo che, ad un certo momento della nostra vita, saremo discriminati. Allora, passando alla prima slide, per condividere una citazione del giornalista Carl Rowan: “Spesso è più facile indignarsi per l’ingiustizia che avviene a mille miglia di distanza che per l’oppressione e la discriminazione che avvengono a mezzo isolato da casa nostra”. Tornerò sul significato

di questa frase tra poco, ma volevo citarla all'inizio perché quello che fa davvero la differenza è il modo in cui reagiamo a queste discriminazioni o ad altre forme di violazione dei diritti dell'uomo – non soltanto nelle nostre vite, ma anche nelle vite delle persone che vivono nelle nostre comunità, nei nostri Paesi e in tutto il mondo.

Vi ho fatto quindi alzare le mani e ho iniziato a predicare su come ciascuno di noi può fare la differenza nel mondo in cui vive. Ma di quale tipo di differenza sto parlando e perché i cosiddetti diritti umani sono importanti anche quando tutti noi stiamo soltanto cercando di sopravvivere quotidianamente? Buon per me, sono riuscita a rendermi conto che non importa come li chiamate o li definite: i diritti umani riguardano esattamente la capacità di sopravvivere – e avere successo – ogni giorno. Anche se l'espressione *diritti umani* è relativamente nuova nella storia, i diritti umani e la loro violazione sono sempre esistiti fin da quando l'uomo ha cominciato ad esistere. Nessuno di noi dovrebbe mai sottovalutare quei momenti nei quali riteniamo che dovremmo avere diritto alla giustizia o essere liberi di dire ciò che vogliamo o di andare dove vogliamo o, semplicemente, riteniamo di avere il diritto di essere liberi. Ma devo ammettere che, per gran parte della mia vita, considerando tutte le cose che avrei avuto il diritto di fare, quando ero piccola, non ho mai davvero pensato al vero e proprio termine “diritti umani”. Quello cui pensavo quando avevo cinque anni era che volevo diventare avvocato, in modo da poter aiutare le persone a combattere per i loro diritti, e quando avevo sei anni, avevo elaborato il mio piano di vita su come sarei stata impegnata nella legge al servizio della gente. Questo non aveva nulla a che vedere con la conoscenza dei “diritti umani”, ma c'era soltanto qualcosa, dentro di me, dal tempo in cui posso ricordare, che si preoccupava dei diritti degli altri esseri umani e che aspirava ad assicurare che tutti godessero dello stesso grado di giustizia e della possibilità di inseguire i sogni che tutti noi meritiamo. Sapevo che ogni individuo, nel mondo, aveva il diritto di essere ascoltato e io avrei garantito che vi fosse qualcuno a sostenerlo nella lotta per i propri diritti, a prescindere da quali diritti fossero. Quella passione nel credere ai diritti di tutta l'umanità ha influito su ogni mia decisione negli ultimi 28 anni e sul motivo per cui oggi sono qui. Così, come potete vedere, non importa se avete mai usato il termine “diritti umani”: ad un certo punto, tutti noi crediamo in determinati diritti fondamentali che abbiamo in quanto esseri umani.

Detto questo, è interessante sapere quello di cui parlano gli altri utilizzando espressioni come “diritti umani” o “convenzioni internazionali”. Lasciate quindi che vi dia una definizione generale dei diritti umani e poi passeremo al nocciolo della relazione, portando tutto questo nella realtà delle nostre vite.

In parole semplici, i diritti umani ci permettono di godere delle libertà della vita, con il diritto di prendere le nostre decisioni e di difenderci da offese od ingiustizie da parte di altri, siano essi individui o governi. Un altro modo per definire i diritti umani consiste nel dire che si riferiscono alla natura umana che accomuna tutti gli individui, incentrandosi sulle qualità che noi tutti abbiamo in quanto esseri umani e riconoscendo che l’esistenza di differenze tra le persone non ci separa dalla nostra comune condizione di esseri umani.

Per cercare di garantire questi diritti in tutto il mondo, nel 1945, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, è stato costituito l’organismo internazionale delle Nazioni Unite. Ora ne fanno parte 192 Stati o Paesi. Il 10 dicembre 1948, le Nazioni Unite hanno adottato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo. Il concetto fondamentale di questa Dichiarazione si conforma alla nozione generale di diritti dell’uomo, ovvero che tutti gli uomini sono nati liberi e sono uguali in dignità e diritti. Ciò significa che tutti hanno dei bisogni e dei privilegi fondamentali che non possono essere negati – e tutti noi ne siamo reciprocamente responsabili. Come potete vedere sullo schermo, la Dichiarazione sancisce molti diritti, quali la vita e la libertà, la libertà da schiavitù o torture, l’uguaglianza davanti alla legge, la libertà di spostarsi nel proprio Paese e di viaggiare dove si vuole, il diritto al matrimonio e alla famiglia, e il diritto al lavoro o all’istruzione. La Dichiarazione è diventata un provvedimento con il quale le persone possono giudicare quali sono i diritti dell’uomo, ma è stato soltanto il primo di numerosi documenti internazionali che avrebbero forgiato quelli che oggi il mondo considera come diritti umani. Altri trattati internazionali fondamentali sui diritti dell’uomo riguardano diritti economici, sociali, culturali, civili e politici, mirando al contempo a questioni specifiche come, ad esempio, impedire la discriminazione razziale, la tortura, tutelare le donne, i bambini e i lavoratori migranti, e riconoscere i diritti delle persone con disabilità.

Ho brevemente accennato a quelli che sono, in generale, i diritti umani, ma i documenti che ho appena citato, significano davvero qualcosa? La risposta è sì e no. Tutti quei documenti sono vincolanti nel vostro Paese soltanto se esso ha firmato e approvato il trattato specifico, e la verità è che, di fatto, nessuna di queste convenzioni internazionali è stata firmata e approvata da ogni Paese. Detto questo, il fatto che un Paese non abbia firmato ufficialmente una di queste convenzioni non lo esonera completamente dalla responsabilità di riconoscere quei diritti e di garantire che essi vengano attuati al suo interno. Se un Paese è membro delle Nazioni Unite, è responsabile di determinati diritti, in particolare quelli inclusi nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Tutti i Paesi hanno un certo grado di responsabilità non soltanto affinché questi diritti siano integrati nelle leggi nazionali, ma anche al fine di garantire che essi vengano sostenuti tra la gente comune.

Il fatto preoccupante è che sono trascorsi 60 anni dalla nascita delle Nazioni Unite e le statistiche non offrono un quadro positivo. Si stima infatti che, dall'approvazione della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, 60 milioni di persone siano state uccise o abbiano subito danni fisici o morali a causa di abusi, e le cifre continuano a salire. Tuttavia, la buona notizia è che continua a crescere anche il numero delle persone e delle organizzazioni che promuovono i diritti umani. Ed è questo che oggi mi porta al cuore della mia relazione, che tratta della questione delle schiavitù del giorno d'oggi. Alcune di esse possono essere dure da ascoltare, ma costituiscono anche il segnale di un possibile cambiamento.

“Schiavitù” può essere una parola inquietante da pronunciare a volte, ma anche una parola che genera confusione, poiché la gente ne ricava diverse impressioni. Può darsi che tutti noi sappiamo quello che significa la schiavitù, ma non tutti la interpretiamo allo stesso modo quando ne parliamo riferendoci al mondo d'oggi. Pur non sapendo nulla della tratta degli schiavi, è qualcosa che pensiamo faccia parte del nostro passato, piuttosto che del nostro presente. Ad alcuni piace parlare di “schiavitù moderna”, ma io sono più propensa a dire soltanto la parola “schiavitù”, poiché la verità è che le forme di schiavitù attuate oggi hanno esattamente lo stesso significato della schiavitù che si

metteva in atto 200 anni fa lungo le coste dell’Africa o 2000 anni fa, quando l’Impero Romano invadeva l’Europa.

Le statistiche mostrano che, nel mondo, ci sono 27 milioni di schiavi. Essi si trovano praticamente in ogni Paese, dall’India alla Turchia, al Regno Unito, dal Brasile al Guatemala, agli Stati Uniti. Come potete notare, questi 27 milioni di schiavi tendono a suddividersi in 5 aree, ma oggi parlerò principalmente di situazioni di schiavitù per debiti, nelle quali una persona viene ingannata al fine di contrarre un debito. Per ripagarlo, molti vengono obbligati a lavorare tantissime ore, sette giorni su sette, per tutto il tempo dell’anno. Come retribuzione, ricevono vitto e alloggio essenziali, se non insufficienti, ma non potranno mai estinguere il debito, che può essere tramandato per generazioni.

Passando al problema del modo in cui fermare questi terribili abusi, la cosa che non ha senso è che l’abolizione della schiavitù è una delle questioni dei diritti umani maggiormente sostenute a livello universale. Basta dare una rapida occhiata alla storia e potrete vedere che si cerca di abolire la schiavitù da molto tempo. Il primo documento internazionale contro la schiavitù risale al XIX secolo con la Dichiarazione relativa all’Abolizione Universale della Tratta degli Schiavi. I registri mostrano che tra il 1815 e il 1957 furono implementati circa 300 accordi internazionali per l’abolizione della schiavitù. E a partire proprio da allora, quasi ogni Paese del mondo ha approvato le sue leggi contro la schiavitù. Ma quello che può essere messo sulla carta non corrisponde sempre a ciò che accade realmente e tanti Paesi, per motivi di cui potremmo parlare tutto il giorno senza mai giungere ad un accordo, semplicemente non applicano le leggi antischiavitù che loro stessi hanno stabilito.

Lo scrittore Esopo una volta disse: “Mentre vedo molte orme che entrano, non vedo uscire nessuno. È più facile entrare nella rete del nemico che uscirne”. Quando ho iniziato a lavorare presso l’“RFK Center for Human Rights”, in breve tempo vidi quante migliaia di braccianti agricoli migranti restavano impigliati nelle maglie di quel nemico, senza praticamente nessuna via d’uscita. Fui sorpresa quando, soltanto dopo un mese di lavoro

nel mio ufficio, mentre ero ancora solo una volontaria che stava imparando come funzionano le cose nel mondo dei diritti umani, in particolare riguardo alla questione della schiavitù, il mio capo mi chiese di recarmi, da sola, presso le Nazioni Unite, a Ginevra, in Svizzera, per rappresentare il gruppo di braccianti agricoli con cui avevamo lavorato e del quale avevamo perorato la causa. Dunque, quale era la storia che avrei riferito alle Nazioni Unite, e perché mi sentivo abbastanza entusiasta da andare a testimoniare da sola su una questione che avevo appreso soltanto circa 6 settimane prima?

Inizialmente, ero entrata a far parte dell'RFK per fornire supporto legale e legislativo ad un gruppo di braccianti agricoli denominato "Coalition of Immokalee Workers" (*Coalizione dei lavoratori della zona di Immokalee, N.d.T.*) che lottavano per il diritto di unirsi in sindacato, per ottenere migliori retribuzioni e condizioni lavorative e, soprattutto, per l'abolizione della schiavitù. Durante il mio primo giorno in ufficio, ascoltai un racconto che sarebbe rimasto impresso nella mia memoria per sempre, e cioè di come alcuni membri del gruppo avessero cercato di salvare tre braccianti di un'azienda agricola. Gli uomini che tentarono di liberarli, anch'essi braccianti, erano arrivati su un furgone in piena notte, cercando di evitare le guardie armate che pattugliavano le terre. Purtroppo, mentre i tre braccianti stavano salendo sul furgone, qualcuno li vide e si avvicinò, rompendo i finestrini, colpendo in volto il guidatore con una pistola e tirando fuori i lavoratori dai sedili posteriori mentre stavano scappando. Fortunatamente, quegli stessi uomini riuscirono a fuggire diverse settimane più tardi, ma non prima di essere stati picchiati brutalmente quella notte. Allora, perché questo stava accadendo proprio al centro degli Stati Uniti? Purtroppo, decine di migliaia di persone sono cadute in queste trappole, di solito a causa di raggiri che le hanno messe in condizione di schiavitù per debiti. Di solito, ciò ha inizio quando qualcuno entra nel Paese dal confine, sebbene ci siano anche molti casi di rapimenti oltreconfine. Poco tempo dopo essere arrivato negli Stati Uniti, un uomo, che chiameremo Juan, viene avvicinato da un individuo che si offre di dargli un passaggio per la Florida, che dista quasi 3000 miglia, dove troverebbe un buon lavoro e una retribuzione. Juan, che sta cercando lavoro per provvedere alla sua famiglia, accetta l'offerta di quell'uomo generoso e affronta il viaggio di tre giorni verso

la Florida. Giunti nella nuova città, l'uomo dice a Juan di rimanere in auto, mentre parla con un altro uomo in un negozio. Dopo un'ora, Juan viene fatto scendere dall'auto e presentato al nuovo uomo, che sarà la persona per la quale Juan lavorerà. È soltanto a questo punto che a Juan viene detto che deve al suo nuovo capo 1.000 dollari a titolo di rimborso per il viaggio in Florida. Viene minacciato a morte se cerca di andarsene prima di aver saldato il debito. Quindi queste storie dimostrano che i braccianti agricoli negli Stati Uniti non stanno semplicemente vivendo situazioni simili a quelle degli schiavi, ma di vera e propria schiavitù.

Soltanto per fare un passo indietro, ci sono alcune statistiche che credo sia importante citare, semplicemente per dare una visione d'insieme del sistema agricolo nell'America Settentrionale, in modo che possiamo vedere quello che affrontano questi lavoratori anche quando non sono ridotti in schiavitù. Per fare riferimento ad un sottogruppo particolare con cui ho lavorato molto, dal 1978 al 1996, i raccoglitori di pomodori venivano pagati 0,40 centesimi ogni 32 libbre raccolte, e i salari, nell'ultimo decennio, sono aumentati pochissimo. Di conseguenza, un bracciante deve raccogliere due tonnellate, o 125 secchi, di pomodori per poter guadagnare 50 dollari al giorno. Mentre in alcuni Paesi 50 dollari possono essere una buona retribuzione, negli Stati Uniti non si avvicinano a quanto può consentire vitto e alloggio adeguati. La retribuzione media dei braccianti agricoli è di 5.000-7.500 dollari l'anno, ben al di sotto delle Linee di Povertà degli Stati Uniti di 9.310 dollari. L'agricoltura è anche una delle tre attività più pericolose del Paese, a causa dei pesticidi, stress ripetitivo, sole e calore, ore prolungate e macchinari, e in cui i lavoratori registrano il tasso più elevato di incidenti mortali e infortuni del Paese.

Ovviamente, i braccianti agricoli hanno scarse risorse, se non nessuna, né sanno come accedere alle risorse disponibili. I braccianti sono esclusi dal diritto nazionale del lavoro e, pertanto, si vedono negati i diritti fondamentali di unirsi in sindacato e sono privati di elementi quali pensione, assistenza sanitaria e congedi di malattia. Queste negazioni dei diritti umani fondamentali aprono ancora di più la porta alla schiavitù.

La maggior parte dei 100.000-150.000 schiavi degli Stati Uniti appartengono all'industria nazionale o all'agricoltura. Come nella storia di Juan, molti lavoratori vengono resi schiavi per mezzo di piani escogitati per far contrarre loro debiti di trasporto. Vengono poi costretti a lavorare nei campi, in condizioni pericolose, sorvegliati 24 ore al giorno. Se tentano di scappare, vengono minacciati di danni fisici, espulsione, arresto e morte, e in alcuni casi queste minacce vengono portate a termine. Quando i lavoratori vengono pagati, i capi deducono il debito, l'affitto, il cibo e altre spese, cosicché, alla fine, a malapena riescono ad arrivare ad un pareggio. L'altra cosa che desidero sottolineare è che coloro che sono ridotti in schiavitù sono immigrati sia con documenti che senza documenti, nonché cittadini legali nati negli Stati Uniti, caduti in schiavitù quando vengono trovati come senz'altro lungo le strade.

Al tempo del mio viaggio a Ginevra, ci concentrammo sia sull'ottenimento di un cambiamento nella politica di governo che sulla pressione verso la responsabilità sociale da parte delle società che permettevano situazioni di schiavitù nella loro catena di fornitura. Non voglio annoiarvi ulteriormente su fatti che testimoniano come il sistema agricolo sia ora controllato da un manipolo di società, ma il succo della questione è che, negli ultimi vent'anni, acquistando quantità più elevate di prodotti, le grandi aziende detengono ora il potere su quanto pagano per quei beni. In genere, quando la forza lavoro diminuisce, è normale per i datori di lavoro aumentare i salari, in modo da attirare i lavoratori. Ciononostante, per le grandi quantità e i prezzi bassi nelle attività agricole, i coltivatori non sono disposti ad aumentare le retribuzioni dei braccianti. L'alternativa per molti coltivatori consiste nell'impiego del lavoro forzato per mantenere i lavoratori nei campi.

Dunque, quanta responsabilità hanno le aziende nell'impedire che i coltivatori riducano i propri operai in schiavitù? Come potete vedere sullo schermo, a livello internazionale c'è stato qualche movimento atto a garantire che le loro attività non portassero alla violazione dei diritti umani e che le aziende non si arricchissero indebitamente da tali violazioni. Eppure, gli avvocati di società che acquistano beni come, ad esempio, pomodori, affermano che, non essendo titolari delle aziende agricole e non assumendo

operai, non si tratta di un problema che le riguarda. Al tempo della mia visita alle Nazioni Unite, una società che fattorizzava nel settore agricolo era la YUM! Brands, la più grande azienda di ristorazione del mondo, formata da sei società affiliate che includono le catene Taco Bell e Pizza Hut. Il gruppo per i diritti dei lavoratori di cui sostenevamo la causa aveva dedicato anni a fare pressione sulla YUM! affinché adottasse dei provvedimenti con lavoratori e coltivatori al fine di accrescere la retribuzione a cottimo relativa ai pomodori e di eliminare gli abusi nei confronti dei lavoratori della filiera. I portavoce della YUM! dichiaravano continuamente che, sebbene i casi di schiavitù fossero terribili, non avevano né il potere, né la responsabilità di cercare di abolire tali situazioni. Essi affermavano che, poiché non avevano un legame diretto con i lavoratori come dipendenti, non avevano né motivo, né risorse per aiutare i braccianti. Ciononostante, leggendo direttamente dallo schermo, questa impresa, che sosteneva di essere impotente, aveva fatto questa dichiarazione ufficiale inserita nel suo sito web:

“YUM! Brands è proprietaria di aziende di ristorazione e, in quanto tale, non possiede, né alleva, né trasporta animali. **Tuttavia, in quanto principale acquirente di prodotti alimentari, abbiamo l’opportunità e la responsabilità, di influire sul modo in cui vengono trattati gli animali di cui ci riforniamo. Prendiamo tale responsabilità molto seriamente e stiamo tenendo continuamente sotto controllo i nostri fornitori per stabilire se si avvalgono di procedure umane per la cura e il trattamento degli animali che ci forniscono.** Di conseguenza, è nostro obiettivo trattare soltanto con fornitori che promettono di tenere fede ai nostri standard elevati e di condividere il nostro impegno per il benessere degli animali.”

La YUM! aveva quindi trovato delle risorse per costituire un comitato di esperti per assicurare la tutela del benessere degli animali e avere un dialogo continuo con le organizzazioni per i diritti degli animali e i fornitori, al fine di garantire che gli standard opportuni venissero soddisfatti.

La ragione per cui sto mettendo in evidenza tutte queste informazioni non è per criticare la YUM! Brands – dato che, come vi dirò fra poco, c’è stato un lieto fine a questo

proposito – ma per mostrare esattamente quello che affrontano le persone quando cercano di andare contro aziende che violano dei diritti umani fondamentali. Così, con questi fatti e queste cifre, e con esempi di come i lavoratori non venivano tutelati dalla schiavitù, mi recai alle NU per battermi affinché le aziende cambiassero le loro politiche e pratiche, al fine di abolire la schiavitù, ma anche per sollecitare il Governo affinché applicasse leggi a tutela dei braccianti agricoli. Non preoccupatevi, ho finito con informazioni di carattere statistico e accademico e posso finalmente parlare di quello che accadde a Ginevra....Ma un momento! Questa non sarà una proiezione di diapositive di tutti i pasti che ho fatto da McDonalds quella settimana, essendo quello l'unico ristorante dove potessi capire il nome francese di un doppio cheeseburger!

Così fui mandata a Ginevra per testimoniare per la causa della schiavitù e dei braccianti agricoli davanti alla sessione annuale del Gruppo di Lavoro delle NU sulle Moderne Forme di Schiavitù. Era una sessione di tre giorni e, sebbene io non avessi idea di quando avrei presentato la mia testimonianza, tutto quello che sapevo era che avevo cinque minuti per dire tutto quello che vi ho appena detto negli ultimi 30 minuti, e dovevo avere un effetto determinante. Non avevo idea di che cosa aspettarmi quando arrivai all'assemblea il primo giorno, ma ero talmente preoccupata di non riuscire a superare il servizio di sicurezza in tempo, che fui semplicemente felice di entrare con cinque minuti di anticipo. Quella settimana, c'erano circa 100 partecipanti provenienti da ogni parte del mondo. Ero anche emozionata per il fatto di dover esporre la mia testimonianza alla fine di quella prima giornata, perché sapevo che, dopo, avrei potuto semplicemente mettermi comoda, rilassarmi e interagire, senza più responsabilità opprimenti. Ma dalla mia testimonianza si ebbero due esiti molto sorprendenti che oggi voglio condividere con voi. Il primo è qualcosa che ho trovato molto divertente e che mi è stato d'aiuto persino quattro anni dopo, quando stavo preparando questa relazione e che ha a che fare con il non dare mai niente per scontato, traduzioni comprese. Come ISAAC mi ha richiesto tempo fa, una copia di questa relazione da tradurre in varie lingue, così anche l'organizzatrice presso le Nazioni Unite aveva chiesto una copia della mia testimonianza per darla a tutti gli interpreti, in modo che potessero leggerla e seguirla mentre loro la traducevano nelle diverse lingue a coloro che ascoltavano in cuffia. L'unico problema fu

che, quel giorno, la copia della mia testimonianza fu data ad ogni interprete, tranne che a quello inglese. Ora, ciò avrebbe avuto senso dato che io parlavo in inglese, ma l'ironia fu che anche i partecipanti di lingua inglese avevano bisogno della traduzione, esattamente come gli altri. Dopo la sessione di quel giorno, molte persone si avvicinarono a me per parlare della mia testimonianza, ma erano soltanto persone che parlavano inglese, soprattutto i pochi americani presenti in sala, che volevano una copia della mia dichiarazione perché non erano riusciti a comprendere appieno tutto il mio discorso, e nella sala non c'era nessuno nel canale audio inglese che traducesse per loro. Inutile dire che la lezione fu che non bisogna mai dare nulla per scontato, compreso il fatto che la vostra stessa gente comprenda tutto ciò che dite, sia che stiate usando un ausilio con sintesi vocale o la vostra stessa voce.

L'altro fatto sorprendente scaturito dalla mia testimonianza, anch'esso legato al fatto di non dare mai niente per scontato, fu il modo in cui gli altri partecipanti reagirono alla mia testimonianza. Come una persona cui era stato posto il problema della schiavitù da poche settimane, pensai che, per me, tutte le cose dibattute sarebbero state completamente nuove. Quello che accadde in realtà fu l'esatto contrario. Mentre ero alla sessione, sentii storie di ragazzini impiegati come cammellieri in Medio Oriente, di lavoro minorile in India e del sistema dei *gangmaster* nel Regno Unito. Ero al corrente di alcune storie, mentre altre avevano molti più particolari di quanti immaginassi, ma nessuna di esse fu davvero sorprendente per me. Eppure, in quella sala gremita di esperti internazionali che si occupavano di schiavitù in ogni possibile parte del mondo, andò a finire che praticamente nessuno di loro era al corrente della schiavitù attuata nei confronti dei braccianti agricoli negli Stati Uniti. Anziché essere io a rimanere sconvolta dai vari racconti, numerose persone mi avvicinarono dopo il mio discorso, dicendo quanto fossero rimaste scioccate all'udire dei maltrattamenti in atto negli Stati Uniti. Quel primo giorno me ne andai sconcertata per il fatto che quegli esperti, alcuni dei quali provenienti proprio dagli Stati Uniti, non avessero mai sentito tali storie, ma me ne andai anche felice di essere a Ginevra, sapendo che, come minimo, avevo posto le fondamenta affinché tutte quelle persone così diverse fossero messe al corrente di ciò che avveniva nel Nord America. Quell'opportunità di testimoniare davanti al Gruppo di Lavoro e la

soddisfazione che mi diede sapere che ero stata in grado di condividere le storie dei braccianti agricoli, mi porta ad un elemento definitivo dei diritti umani sul quale voglio soffermarmi e che è legato al diritto di libertà di parola.

A dire il vero, senza il diritto di libertà di parola, non esisterebbe nessuno degli altri diritti in cui crediamo. Prima che le Nazioni Unite approvassero qualsiasi trattato internazionale, nel 1946, accettarono una risoluzione che affermava che la “libertà d’informazione è un diritto umano fondamentale e ... la pietra di paragone per tutte le libertà a cui le Nazioni Unite sono dedite”. Avere accesso alle informazioni ed essere in grado di condividerle è l’unico modo in cui una società può funzionare e crescere appieno ed il modo in cui noi possiamo garantire che i nostri stessi diritti e quelli degli altri vengano tutelati. Non c’è dubbio che io non sarei dove mi trovo oggi, facendo quello che faccio per aiutare gli altri, se non fosse per quel diritto di libertà di espressione. Parlare con i braccianti agricoli, testimoniare presso le Nazioni Unite, scrivere lettere al direttore o incontrarmi con funzionari governativi: tutte queste cose si basano sul mio diritto ad esprimere le mie opinioni, qualunque esse siano. Per non parlare del fatto che il diritto di libertà di parola è forse l’arma più potente di cui dispongo contro chiunque possa cercare di impedirmi di esprimere i miei punti di vista soltanto perché non posso parlare.

Fermatevi un attimo e pensate alle situazioni che alcuni di noi, in questa sala, devono affrontare a causa delle nostre disabilità di parola e poi pensate alle situazioni nelle quali qualcuno è intrappolato senza aver alcuna possibilità di chiedere aiuto. Negli ultimi anni, ho sentito tante volte come le persone con disabilità di parola abbiano una maggiore probabilità di rimanere in silenzio nella società e, anche se non credo che ciò sia vero per tutti quelli con disabilità di parola, capisco come alcuni potrebbero essere messi in una situazione sconosciuta senza alcuna via d’uscita nota, in modo molto simile a quelli che vengono messi in condizioni di schiavitù. Le persone che subiscono abusi dei diritti umani sono le più esposte all’obbligo del silenzio, sia che tali abusi vengano perpetrati tramite la schiavitù, l’incarcerazione senza processo, la negazione del diritto di voto o la discriminazione a causa di una disabilità. Troppo spesso, la ragione principale per cui le persone si trovano intrappolate in condizioni di schiavitù è legata al diritto di libertà di

espressione o, cosa ancora più importante, al fatto che non sanno di avere questo diritto. La maggior parte dei braccianti agricoli degli Stati Uniti proviene da Paesi dell'America Latina, da ambienti molto diversi e così questi lavoratori non sanno nulla dei diritti che hanno negli Stati Uniti. Ma la cosa ancora più rilevante è che, dato che parlano centinaia di dialetti e lingue diverse, non solo hanno difficoltà a comunicare con chi parla inglese, ma non possono nemmeno comunicare bene con i loro compagni di lavoro. È facile per un estraneo presumere che due persone provenienti da Paesi di lingua spagnola parlino la stessa lingua, ma può darsi che quelle due persone appartengano a gruppi indigeni completamente diversi e che, pertanto, la loro lingua abbia pochissime parole in comune. E come potete capire dalla storia del furgone che cercò di liberare i tre braccianti, di cui vi ho detto prima, è molto difficile raggiungere i lavoratori e istruirli sui loro diritti. Quindi, quando vengono minacciati e viene detto loro che non hanno altra scelta se non rimanere dove sono, molti sono convinti di dover obbedire alle persone che li controllano, soprattutto perché non c'è nessuno che dica loro che quelle sono bugie. Anche se un operaio volesse chiedere aiuto, molti sono troppo spaventati per dire qualcosa, perché credono di non avere il diritto di parlare oppure perché hanno paura di essere picchiati se lo fanno, oppure, ancora, perché non sanno come comunicare in una lingua diversa. Tutti hanno il diritto di parlare, di chiedere più informazioni o aiuto, e il diritto di andarsene da dove lavorano, ma nessuno di questi diritti conta se non li si conosce, e quando vi trovate in un Paese nuovo, dove non avete alcuna idea di dove andare anche qualora foste in grado di fuggire, e non sapete di quali persone fidarvi o con cui parlare perché nessuno parla la vostra lingua, ecco che la paura dell'ignoto impone il silenzio e questo silenzio permette agli abusi di continuare. Ma ciò non accade solo perché quando siete in una condizione di schiavitù, siete costretti al silenzio – questo silenzio, o incapacità di esprimere i vostri bisogni o desideri, può influire su ogni situazione della vita. Se una persona non fa una domanda, non otterrà mai la risposta di cui ha bisogno; se non esprime i propri sentimenti, non otterrà la risposta che sta cercando. Non importa se desiderate che una legge specifica venga modificata oppure se volete semplicemente cambiare la musica che qualcuno sta suonando: se non dedicate del tempo per chiedere quel cambiamento, non otterrete né l'una, né l'altra cosa. E quando ci

viene in mente che qualcuno può trovarsi in una situazione di abuso, è ancora più essenziale usare il nostro diritto alla libertà di espressione per tutelarlo.

Ammetto che una delle più grandi frustrazioni della mia vita è sempre stata quella di vedere troppe persone che semplicemente non hanno in sé la fiducia per rendersi conto di avere il diritto di essere ascoltate. E così, entrando nell'ambito della legge, il mio scopo non era soltanto quello di dare voce a coloro che avevano bisogno di aiuto, ma di aiutarli ad acquisire consapevolezza dei loro diritti e della loro capacità di parlare per conto proprio – una capacità che abbiamo tutti, ma che la società può nascondere facilmente.

Ho quasi finito e vi avevo promesso che ci sarebbe stato un lieto fine a proposito della campagna per portare l'azienda YUM! Brands a riconoscere la sua responsabilità per l'abolizione della schiavitù nella sua filiera. Bene, la mia testimonianza di fronte alle Nazioni Unite ha costituito un passo verso la messa in pratica del nostro diritto di libertà di espressione per informare gli altri di quanto stava accadendo, nonché per far sapere alla società che non avremmo lasciato perdere. Ci fu anche un boicottaggio di Taco Bell durato quattro anni e poi, quasi un anno dopo la mia testimonianza a Ginevra, presentammo delle argomentazioni simili alla commissione regionale per i diritti dell'uomo per tutte le Americhe. Pur sapendo che questo tipo di *advocacy* non avrebbe influito molto sul cambiamento degli interventi del Governo, sapevamo anche che con ogni passo, stavamo facendo crescere l'attenzione rispetto al problema grazie all'accresciuto interesse dei media. E così, il giorno dopo quella seconda deposizione, la YUM! Brands finalmente giunse ad un accordo con la coalizione dei braccianti agricoli. Questo non significò che la guerra contro la schiavitù fosse finita, ma fu la vittoria di una battaglia importante – e la vittoria giunse semplicemente attraverso gli sforzi di tutte le persone che avevano dedicato tempo a capire davvero che la schiavitù esisteva e a parlare contro di essa. Inutile dire poi che la YUM! Brands giunse all'accordo perché non voleva più che si parlasse del modo in cui sfruttava i braccianti agricoli.

E così, giunta alla conclusione della mia relazione, voglio tornare al punto da cui ho iniziato, quando ho chiesto quanti di voi si possono essere sentiti discriminati in qualche

momento della propria vita. Vorrei anche chiedervi di pensare se qualcuno di voi, ad un certo punto, ha sostenuto una causa a favore i diritti umani. Non mi occorre un'alzata di mani, perché questa è l'unica volta in cui farò un'ipotesi sulle persone presenti, e cioè il fatto che so di essere davanti ad un gruppo di persone che lavorano per questioni legate ai diritti dell'uomo ogni giorno, anche se, forse, non ve ne rendete conto. I tipi di diritti per cui lottiamo possono essere diversi, come può variare anche il livello di sostegno, ma sia che chiediate al vostro insegnante di classe del materiale da leggere, oppure al vostro capo un aumento, oppure chiamate la polizia per denunciare un crimine, tutte queste azioni sono legate alla tutela dei diritti fondamentali che possediamo, e sia che offriamo sostegno per noi stessi o per gli altri, ogni volta che facciamo un passo indirizzato a garantire un diritto, stiamo garantendo quel diritto a tutti. È fondamentale per tutti noi comprendere i diritti che abbiamo nel mondo in cui viviamo, perché tanto più capiamo questi diritti, tante più sono le cose che possono diventare più comprensibili guardando la vita degli altri. E dedicando tempo a guardarci intorno, ci sarà maggiore probabilità che ci accorgiamo che qualcuno è in difficoltà e che siamo in grado di aiutarlo – e il nostro intervento può influire sulla nostra vita tanto quanto sulla vita della persona che possiamo aiutare. Ho iniziato la mia relazione con una citazione su quanto sia più facile sdegnarci per gli abusi che avvengono a mille miglia di distanza, piuttosto che per l'oppressione commessa a mezzo isolato da noi. Beh, voglio soltanto considerare quella citazione con un altro pensiero. Nel film "Hotel Rwanda", c'è stata una scena che finalmente mi ha permesso di comprendere appieno l'importanza del mio lavoro e l'esigenza di diffondere la consapevolezza dei diritti che tutti noi abbiamo – unitamente all'impatto che ciascuno di noi esercita sulla società. Nel film, c'era eccitazione per il fatto che il resto del mondo finalmente avrebbe saputo quello che stava accadendo in Ruanda contro persone innocenti, dato che la CNN avrebbe mostrato i filmati di quegli orribili soprusi. Il cameraman si rivolge poi al protagonista del film e dice che il video non farà alcuna differenza, perché la gente guarderà la sequenza in TV, dirà quanto è terribile e poi tornerà a finire la cena. Nel mio caso specifico, sebbene il mio lavoro si fosse sempre concentrato sulla lotta per la giustizia nel mondo, quella battuta del film mi ha permesso di mettere insieme ogni cosa. Ho giurato di non essere mai indifferente a qualsiasi prevaricazione dei diritti umani, che si tratti di negazione di aiuto ad un altro Paese o

semplicemente di qualcuno che fa battute sulla razza. Per me non ha importanza quanto io mi possa preoccupare di qualcosa, perché quella preoccupazione sarebbe inutile se io restassi in silenzio. Ora cerco consapevolmente il diritto e lotto per difenderlo dall'ingiustizia, ovunque esso sia.

Quindi, dovremmo indignarci per qualsiasi violazione dei nostri diritti, sia che essa avvenga a mille miglia di distanza oppure proprio in casa nostra. Tutti abbiamo il potere di guardarci intorno, osservando sia le nostre vite che quelle di coloro che interagiscono ogni giorno nelle nostre comunità, e tutti noi possiamo agire, con qualsiasi gesto, grande o piccolo che sia. E dedicando del tempo a guardarci intorno e intervenendo quando vediamo che qualcosa non va o che qualcuno ha bisogno di aiuto, non permetteremo che quei diritti che noi tutti amiamo scivolino via silenziosamente. Grazie.

*Traduzione in italiano a cura del Comitato Internazionale ISAAC per le Traduzioni
Tradotto per ISAAC Italy dalla Dssa Elena Panigadi.*

